

Il mercato delle armi

E ora per Reagan sondaggi in discesa

Il 59% degli americani pensa che non sia stata detta tutta la verità sull'Iran

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — È il novembre nero di Ronald Reagan. Nella prima decade del mese perde le elezioni in un referendum ha voluto trasformare in un referendum sul reaganismo. Nell'ultima constata che la corrente della simpatia popolare ha cambiato direzione. Per la prima volta dopo sei anni di presidenza i sondaggi seguiti alla conferenza stampa di mercoledì sera registrano che il grande comunicatore ha comunicato malissimo.

L'indagine eseguita dalla rete televisiva Abc segnala che il 59 per cento degli americani pensa che Reagan non abbia detto la verità sulla storia dell'Iran, il 61 per cento è convinto (in contrasto con la tesi sostenuta dalla Casa Bianca) che c'è stato un baratto armistaghi, il 78 per cento pensa che non bisogna farlo e il 53 per cento che il governo americano ha negoziato con i terroristi. La valutazione del comportamento del presidente nella vicenda dell'Iran è altrettanto sconcertante per lui: il consenso senza riserve lo esprime appena il 23 per cento. Il 79 lo giudica appena decente, il 39 mediocre. In ottobre i giudizi positivi sulla condotta degli affari internazionali (dopo Reykjavik) toccavano il 51 per cento. In un mese sono scesi a toccare il livello più basso dal 1982. Resta soddisfacente la popolarità personale del presidente: 57 per cento, ma in un mese è caduta del 10 per cento.

Analogo il risultato del sondaggio, a domanda unica, compiuto dalla rete te-

levisiva Nbc con il «Wall Street Journal». L'82 per cento degli americani critica la spedizione di armi all'Iran. Queste cifre forniscono la rappresentazione più sintetica della fase che l'Amministrazione sta vivendo da quando ha annunciato di essersi impegnata in una operazione che, alla luce delle contraddittorie dichiarazioni fatte dal presidente e dai suoi collaboratori, o non è stata capita o non è stata condivisa dall'opinione pubblica. Il dissenso o lo sconcerto derivano anche dal fatto che ancora non si sa bene come siano andate effettivamente le cose nei 18 mesi in cui una missione segreta, pilotata dal Consiglio per la sicurezza nazionale e non sostenuta né dal Dipartimento di Stato né dal Pentagono che erano stati praticamente tagliati fuori per i dissensi espressi da Shultz e da Weinberger, ha tenuto contatti con Teheran. Solo ieri i dirigenti delle commissioni parlamentari che controllano i servizi segreti sono a conoscenza di Casey, il direttore della Cia, e di Poindecker, il consigliere per la sicurezza. Trattandosi di colloqui coperti dal vincolo della segretezza, non si sono avute, almeno finora, indiscrezioni.

In pubblico si svolge invece la diatriba tra i responsabili, piuttosto maldestrici, di questa operazione. E quando invece scontri e litigi avvengono nelle stanze della Casa Bianca, c'è subito qualche pettegolo che ne dà conto ai giornalisti. Ecco le ultime novità. Shultz, secondo alcuni, si considera il vero vincitore e non si dimetterà, ma pretenderà di

averne mano libera, al riparo di qualsiasi interferenza, sull'intera condotta della politica estera. Ma tale ipotesi è contraddetta dalla voce che da per certe le dimissioni del segretario di Stato per i primi dell'anno prossimo. A Shultz, comunque, si attribuisce la richiesta del licenziamento dell'ammiraglio Poindecker, l'architetto di questa costruzione iranica sbucata durante le manovre Reagan. Shultz fa poi smentire la cosa dal suo portavoce.

Del capo di gabinetto Donald Regan, si racconta che è andato su tutte le furie quando ha letto, sul «Washington Post», che Robert McFarlane definiva «un errore» la fornitura di armi a Teheran. E avrebbe gridato, durante una riunione alla Casa Bianca: «Non dimentichiamo chi è stata questa idea. È stata la sua. E quando si danno pessimi consigli si ottengono pessimi risultati». La Casa Bianca aveva detto che McFarlane avrebbe smentito la frase attribuitagli dal «Washington Post», ma oggi il giornale e la carta stampata e aggiunge che il smentito ha fatto questa ulteriore precisazione: «Come consigliere del presidente avrei dovuto prevedere questo risultato. Il non averlo fatto rappresenta un serio errore di giudizio di cui mi assumo la responsabilità». Eseguita l'autocritica, McFarlane lancia una stiletta contro Shultz: il segretario di Stato avrebbe informato l'operazione. E Shultz replica, tramite portavoce: «È lo stato sporadicamente informato, solo su alcuni punti. E non sono stato coinvolto direttamente nell'operazione».

con un colpo al cuore Francesco Capurso, un pugliese di ventisei anni, pregiudicato con piccoli precedenti per traffico di stupefacenti. Il delitto, avvenuto di notte, non aveva avuto testimoni. Ora si è scoperto che il Capurso era legato al clan di Ricchiuti, e questo offre qualche appiglio agli inquirenti. Se qualche gruppo di mercanti di droga deciderà di ereditare la posizione dei pugliesi, o se qualcuno vorrà far pagare caro al clan l'errore compiuto facendosi arrestare, il Capurso potrebbe essere il primo di una lunga serie di morti «milanesi».

Ricchiuti, in arte «Mimmo il Tarantino». Intanto, sono emersi nuovi particolari sulla figura del capo, che si spacciava per un tranquillo impiegato addetto alla compravendita di vetture: in questo modo Cosimo Ricchiuti si copriva le spalle e nello stesso tempo dava sfogo alla sua autentica passione per le auto e le moto di lusso.

La cattura dei capi dell'organizzazione ha gettato uno spiraglio di luce anche su di un omicidio finora rimasto irrisolto. L'8 novembre era stato ucciso a Milano un colpo al clan Epaminonda, sembrava che Milano fosse diventata improvvisamente immune dal pericolo-mafia. A sostenere la tesi contraria erano rimasti in pochi. Qualche magistrato, qualcuno tra le «braccia dell'ordine», con un senso di frustrazione, quasi di impotenza, sollecitata dalla sentenza contro i «colletti bianchi della mafia» del 23 maggio scorso che, pur condannando il latitante Antonio Virgilio, aveva disposto la scarcerazione dei pentiti. Un sequestro in un primo tempo — perché a giudizio del collegio giudicante non era stata dimostrata l'illecità della loro provenienza. «Un colpo alla legge La Torre, che affida al giudice l'imputato l'onere di dimostrare la licellità», era stato il commento di qualche inquirente. Né si è trattato di un episodio isolato, ma del fruito di una «lettura» apatica della flessione registrata dalle statistiche del crimine. Tanto che, non più tardi di una settimana fa, è lo stesso capo della polizia, Giuseppe Porpora, a dichiarare, nella prefettura di Milano davanti al ministro Scalfaro e ad un centinaio di amministratori pubblici, che in Lombardia solo le province di Brescia, Bergamo e Como «sono ancora interessate alle infiltrazioni di tipo mafioso». Gli aveva replicato, nel corso di un medesimo summit, il prefetto Boccia, alto commissario antimafia: «Non bastano le statistiche, sono necessari altri parametri: la mafia ha sempre visto la Lombardia come base principale per la conversione dei proventi illeciti in investimenti legali, per raggiungere posizioni di preminenza anche nel settore economico e finanziario del

Paese: Milano e la Lombardia restano la principale piazza economica e finanziaria d'Italia. A Milano opera una delle più importanti Borse d'Europa». Una polemica di alto livello dunque, dietro la quale si avvertono scontri anche «culturali», ma dai quali derivano, in ogni caso, conseguenze gravissime sul piano operativo. I dati sull'applicazione della legge antimafia in tutta la regione sono, purtroppo, molto chiari. Gli accertamenti patrimoniali: 326 nell'84, 96 nell'85, e 102 nel 1986, nei primi sei mesi dell'86. Proposte di misure di prevenzione: 71 nell'84, 23 nell'85, 18 quest'anno. Proposte di misure di prevenzione: 329 nell'84, 16 nell'85, 14 quest'anno. Sequestri ordinati dalla magistratura: 218 nell'84, 16 nell'85, 3 quest'anno ma in nessun caso sono

stati confiscati «beni di non dimostrata lecita provenienza». Denunce per mafia: 326 nell'84, 41 nell'85, 100 nell'86 (89 dei quali dai carabinieri di Milano). Quest'ultimo è il dato che spinge in un'ottimistica, come si vede, edulcente, che il prefetto Enzo Vicari ha registrato, parlando di «caduta di tensione». La banda di «Mimmo il Tarantino» aveva ripreso da diverso tempo le redini del traffico di eroina turca, nascondendola nella «bassa» di via Espinasse. Un «affare» di centinaia di miliardi nel frattempo riciclati. Ma dove? L'alto commissario Boccia ha dichiarato che penetrare nei santuari economici della criminalità è un problema complessivamente per i normali organi di polizia e che, per costruire un'azione efficace di contrasto, occorre capire meglio i meccanismi coin-

volvendo «esperti di Borsa, funzionari del Tesoro e delle Finanze, della Banca d'Italia». Potrebbe essere la strada giusta, ma si tratta di vedere come e con che struttura il coinvolgimento della Banca d'Italia in un'indagine presentata nell'aprile scorso dal Centro di prevenzione e difesa sociale diretto da Beria D'Argentine sul settore economico più esposto a Milano alla infiltrazione della mafia, si era rivelato deludente. Chiesta nell'82 dal Comune di Milano, quando c'era la giunta di sinistra, la ricerca aveva indagato su come era possibile il riciclaggio della mafia, si era arrenata a causa «dei dati assai limitati, e aggregati in modo non utile» forniti dalla Banca d'Italia, come aveva commentato il giudice Gerardo Colombo.

Conclusioni: «I sistemi di controllo per individuare l'infiltrazione mafiosa non funzionano. I controlli, da sostanziali, sono diventati puramente formali. La griglia politica e quella amministrativa non funziona. Rimane solo quella giudiziaria». Che, come documenta il periodo «post-Epaminonda», può servire anche per accreditare illusioni. L'indagine, comunque, aveva previsto ipotesi «sbocci» dal denaro sporco: oltre agli appalti pubblici, il comparto dei servizi (ad esempio le agenzie di viaggio), il settore banche (rientrano il più importante), il commercio in genere ma soprattutto la finanza, il più recente comparto al quale la mafia abbia dimostrato interesse, e che viene considerato «anello di punta» del futuro.

Quando il lavoro parlamentare sarà terminato, il governo sarà davanti ad una prova impegnativa: «Noi vigileremo — ha detto Raimondo Ricci — perché questa è forse la riforma più importante nel campo della giustizia e non possiamo permetterci il lusso — dopo vent'anni di discussioni — di farla fallire».

Il codice Rocco va in pensione È quasi pronta la riforma del processo

ROMA — La Repubblica italiana sta per avere il suo primo codice: quello di procedura penale. Ci sono voluti più di cinquant'anni ma finalmente il codice Rocco si avvia ad andare in pensione. E vicini anni 90 si apriranno con un'occasione di revisione nelle aule dei tribunali: il processo da inquisitorio di antica accusatorio; niente più giudici istruttori; pubblica accusa e difesa poste sullo stesso piano; abolite le ambigue assoluzioni per insufficienza di prove; misure coercitive disposte da un giudice terzo con il successivo controllo di un giudice collegiale e non più dal pubblico ministero. Insomma: processi più rapidi, più trasparenti, più garantisti e dutili. Eccoli, sommarariamente descritti, i caratteri fondamentali del complesso e vasto disegno di legge, approvato ieri dall'aula di palazzo Madama, che delega il governo a riformare il codice di procedura penale. È un testo che la Camera aveva già licenziato il 18 luglio 1984 e che dovrà riesaminare per le modifiche introdotte dal Senato. Insieme al processo penale per gli adulti cambia anche quello per i minorenni: non solo per adeguare il secondo all'impianto del primo, ma soprattutto per rafforzare la funzione preminente della giustizia minorile: il recupero del giovane imputato. Il punto fondamentale del nuovo codice è che le prove contro un imputato devono formarsi nel corso del dibattimento tra il pubblico ministero e la difesa, davanti ad un giudice terzo. Ciò vuol dire che se l'accusa acquisisce una notizia di reato a carico di un cittadino, non può disporre il rinvio al giudice. Perché ciò avvenga oc-

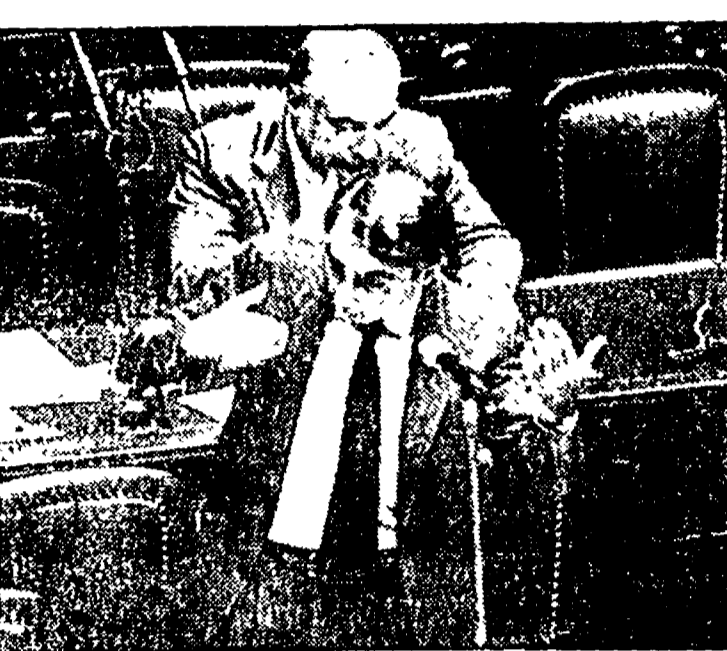
corre la deliberazione del giudice nel corso di un'udienza preliminare dove si valutano le fonti di prova e si annunciano le eventuali imputazioni (o il «non luogo a procedere»); un autentico filtro sulla opportunità del processo. È proprio qui, nel momento iniziale e più delicato di un procedimento penale, che l'accusa e la difesa sono sullo stesso piano avendo, per esempio, la possibilità di interrogare entrambi (a «cross examination») i testi. È noto che oggi il rito è di tutt'altro tipo. Il pubblico ministero può condurre — attraverso la polizia giudiziaria — alcune indagini se si tratta di atti non ripetibili come le perquisizioni, le ispezioni, i sequestri. Altra eccezione è considerata l'azione penale contro la grande criminalità dove è possibile l'acquisizione anticipata delle prove, sempre però davanti al giudice. Un altro dei punti di forza di questa nuova legge è la diversificazione del processo. L'attuale unico sistema lascia il posto a cinque modelli alternativi: la procedura, cioè, si piega, si adatta alla concretezza dei casi distinguendo tra il ladro di mele e il grande boss mafioso. IL GIUDIZIO DIRETTISSIMO — È possibile — tramite la presentazione diretta dell'imputato da parte del pm — in due ipotesi: 1) l'arresto in flagranza. Si va in udienza entro 48 ore dall'arresto per la sua convalida e il giudizio contestuale; 2) la confessione dell'imputato. Si va in udienza entro i quindici giorni successivi alla prima notizia di reato. IL GIUDIZIO IMMEDIATO — Può essere richiesto dal pubblico

ministero entro novanta giorni dalla notizia di reato quando a carico di un imputato esistono elementi evidenti per procedere. IL FATTEGGIAMENTO — L'accusa e la difesa possono concordare una sanzione ridotta se la pena concretamente irrogabile non supera i due anni di reclusione o di arresto, soli o congiunti a pena pecuniaria. IL DECRETO PENALE — Lo emette il giudice su richiesta del pubblico ministero soltanto per condannare a pena pecuniaria anche se inflitta in sostituzione di una pena detentiva. È garantita l'opposizione della difesa. L'UDIENZA PRELIMINARE — Un imputato può chiedere che nell'udienza preliminare venga giudicato, cioè che venga pronunciata subito la sentenza di merito (e non il rinvio a giudizio). È necessario, però, il consenso del pubblico ministero. In caso di condanna le pene previste sono diminuite di un terzo. Tutte queste previsioni di riti abbreviati conducono — fra l'altro — ad un unico risultato: l'ulteriore riduzione dei tempi della carcerazione preventiva dovuta alle lunghe (e, per l'imputato, spesso oscure) indagini. Quando il lavoro parlamentare sarà terminato, il governo sarà davanti ad una prova impegnativa: «Noi vigileremo — ha detto Raimondo Ricci — perché questa è forse la riforma più importante nel campo della giustizia e non possiamo permetterci il lusso — dopo vent'anni di discussioni — di farla fallire».

Giuseppe F. Mennella

Il sottosegretario dichiara al Parlamento di dare solo una «prima risposta» non «affascinante»

Amato distingue, ma non convince



ROMA — Il sottosegretario Giuliano Amato

«Chissà, Iran in inglese significa un'altra cosa»

«Non esiste alcuna richiesta di autorizzazione rivolta all'Italia dagli Usa» - Due navi, ammette il rappresentante del governo, portarono armi di contrabbando «ma non violarono la legge»

ROMA — È diventata in fondo una questione di avverbii. Dopo l'ipotesi, smentita, di un embargo del comunicato dei ministri, ecco un «particolaro» che scappa al «Professore» sottosegretario Giuliano Amato nel pieno di una tormentata risposta alle 8 interpellanze e alle 14 interrogazioni sul traffico d'armi. Amato così strappa un ironico applauso all'unico settore (di sinistra) che compatto partecipa alla seduta. «Particolaro» — si è lasciato sfuggire — qui faccio la parte del governo, senza tante battute mi verrebbe...»

La versione concordata all'interno del governo dopo gli scambi d'accuse e avvertimenti tra Spadolini e Formica è tale da deludere chi si attendeva qualche novità magari solo dialettica dalla proverbiale bravura del sottosegretario alla Presidenza. «Spiegateci — invita polemicamente il comunista Petruccioli — almeno a posteriori quel che è accaduto a Talamone. Spiegateci qual era l'itinerario delle armi. Dateci notizie precise, il più possibile. La segreteria repubblicana parla di intesa raggiunta e fa un'involutaria gaffe. Non di intesa siamo alla ricerca. Ma di verità».

Aniello Coppola

Il Professore invita ad un «doveroso distacco» tra l'automatico obbligo giuridico che discende dall'«embargo» vero e proprio come quello che vige per il Sudafrica, e il vincolo («se non vi piace vincolo chiamiamolo indirizzo») che si manifestò in una «riunione informale di governo» e che viene poi «sostanzialmente» — ecco la parola magica — adottato, per l'Iran e l'Iraq. Amato mette avanti una «drastica caduta» delle esportazioni d'armi dall'84 (da 434 miliardi dell'anno precedente a 4 miliardi e mezzo) e di proroghe negate per oltre mille miliardi. Ammette che nell'85 sono state, però, consentite due nuove licenze, motivate da problemi occupazionali. (Fabbriche in crisi lussavano alla porta del governo).

L'illecità dei traffici è un'altra cosa. «Sarei, istintivamente portato a collegare l'aggettivo illecito al traffico d'armi. Ma anche il traffico delle banane diventa illecito se non si seguono le procedure», spiega il Professore mentre una scolaressa defluisce dal settore del pubblico. Unici casi di violazione che risultino: quello «vecchio» del Sudafrica (con tanto di sentenza danese a dimostrarlo). E poi altre testimonianze di marinai danesi — riferisce il sottosegretario — che citano altre due navi, la «Marie Th» e la «Jotun», con carichi bellici destinati, secondo la documentazione ufficiale a Israele e poi dirottati altrove rispetto alla «certificazione finale» esibita al porto di Talamone. Ma, attenzione, non c'è nessuna legge che ci imponga di chiedere questo «certificato finale», si difende Amato. Quindi non c'è «nessuna violazione».

Giovanni Laccabò

«Sostanzialmente», suggerisce qualcuno ironicamente dal settore di sinistra. «No»: risponde Amato, mentre una seconda scolaressa si accomoda in tribuna — svaolita il sostanzialmente non lo metterei, perché una legge non c'è». Per quelle due navi — rivela tuttavia Amato — l'ambasciata israeliana a Roma attestò comunque il falso. Il governo tace, insomma, su cose decisive. Il comunista Enea Cerquetti farà notare che il danno è stato assorbito proprio sull'argomento cruciale: il ruolo avuto dall'Italia, e sul porto di Talamone in particolare, nei carichi di guerra. Amato si limita infatti in proposito a dire che «non esiste alcuna richiesta di autorizzazione da parte degli Usa». La risposta concordata dai ministri riguarda invece solo l'aspetto formale, legislativo e regolamentare della vicenda: «L'Italia — cerca di rassicurare il sottosegretario — non intrattiene alcun rapporto segreto con paesi esteri tale da costringerlo allo scambio di armi con prigionieri».

Tutti i carichi, tranne le due navi hanno raggiunto la «destinazione preventiva». Gli Usa dall'84 non hanno poi mai utilizzato lo speciale procedura per spedire armi Nato. Il sottosegretario ha lanciato in proposito un'ipotesi paradossale («c'è una battuta»), sulla quale non a caso si butterà a pesce per spiarla invece senza ironia il repubblicano Battaglia: che qualcuno sia incorso nell'errore di giudicare partite di munizioni e di armi su cui era scritto «Destinazione Iran» come indirizzate al paese medio-orientale. Ma la dicitura in inglese «Iran», significa «inspection and Repair as necessary» (ispezioni e riparazioni se necessario), si spinge suggerire Amato. Insomma: il

traffico è possibile che ci sia stato. Ma noi non sapevamo. Ci hanno raggrati. Non sappiamo nulla da fare», sintetizza Petruccioli. Nella maggioranza solo il liberale Battistuzzi si discosta esplicitamente, parla di «una pagina inquietante» e disapprova il fatto che il governo abbia anticipato la minimizzazione del caso con un comunicato ai giornali. Il socialista Spini preferisce, giustamente, polemiche innescate dal suo collega di partito, Formica. L'indipendente di sinistra Giancarlo Codignani accusa i ministri assenti dal dibattito di latitanza. Il dc Caccia dichiara di preferire le «voce ufficiali» ascoltate nell'aula dal rappresentante del governo, rispetto a quelle «esterne». Il repubblicano Battaglia rimbecca il radicale Rutelli, che persino imitando la voce ha elencato gli unici avverbii e le «andici bugie» che Spadolini ha fatto precedere a quel «sostanzialmente» (in una scala che inizia con «assolutamente» accusandolo di portare al ministro un «attacco strumentale» a fini politici «ben chiari».

La terza scolaressa abbandonando Montecitorio, mentre il comunista Petruccioli incalza il governo: «Come può essere avvenuto tutto questo? Non ce lo dite. Come può non avvenire più? Non ce lo dite. Cosa fa il governo? Non ce lo dite. E non ci dite cosa fa il governo italiano nei confronti di Israele che dichiara il falso sulle sue forniture e le destina altrove. Né nei confronti degli Usa».

Vincenzo Vasile

Milano, dopo il ritrovamento di 111 chilogrammi di eroina

Se i boss sono in carcere lavorano i «concessionari»

MILANO — «La scoperta di una quantità così enorme di eroina è un fatto che offre una chiave di lettura diversa per l'analisi del traffico di stupefacenti». A quarantotto ore dal ritrovamento di centonove chili di «brown sugar» purissima (per un valore di mille miliardi) in un modestissimo abbaio di viale Espinasse, il vicecapo della Squadra Mobile milanese Nino Yamato commenta così la straordinaria operazione, che ha portato all'arresto di undici persone, tutte legate ad un nuovo clan di pugliesi, capeggiati da Cosimo

colpi al clan Epaminonda, sembrava che Milano fosse diventata improvvisamente immune dal pericolo-mafia. A sostenere la tesi contraria erano rimasti in pochi. Qualche magistrato, qualcuno tra le «braccia dell'ordine», con un senso di frustrazione, quasi di impotenza, sollecitata dalla sentenza contro i «colletti bianchi della mafia» del 23 maggio scorso che, pur condannando il latitante Antonio Virgilio, aveva disposto la scarcerazione dei pentiti. Un sequestro in un primo tempo — perché a giudizio del collegio giudicante non era stata dimostrata l'illecità della loro provenienza. «Un colpo alla legge La Torre, che affida al giudice l'imputato l'onere di dimostrare la licellità», era stato il commento di qualche inquirente. Né si è trattato di un episodio isolato, ma del fruito di una «lettura» apatica della flessione registrata dalle statistiche del crimine. Tanto che, non più tardi di una settimana fa, è lo stesso capo della polizia, Giuseppe Porpora, a dichiarare, nella prefettura di Milano davanti al ministro Scalfaro e ad un centinaio di amministratori pubblici, che in Lombardia solo le province di Brescia, Bergamo e Como «sono ancora interessate alle infiltrazioni di tipo mafioso». Gli aveva replicato, nel corso di un medesimo summit, il prefetto Boccia, alto commissario antimafia: «Non bastano le statistiche, sono necessari altri parametri: la mafia ha sempre visto la Lombardia come base principale per la conversione dei proventi illeciti in investimenti legali, per raggiungere posizioni di preminenza anche nel settore economico e finanziario del

Paese: Milano e la Lombardia restano la principale piazza economica e finanziaria d'Italia. A Milano opera una delle più importanti Borse d'Europa». Una polemica di alto livello dunque, dietro la quale si avvertono scontri anche «culturali», ma dai quali derivano, in ogni caso, conseguenze gravissime sul piano operativo. I dati sull'applicazione della legge antimafia in tutta la regione sono, purtroppo, molto chiari. Gli accertamenti patrimoniali: 326 nell'84, 96 nell'85, e 102 nel 1986, nei primi sei mesi dell'86. Proposte di misure di prevenzione: 71 nell'84, 23 nell'85, 18 quest'anno. Proposte di misure di prevenzione: 329 nell'84, 16 nell'85, 14 quest'anno. Sequestri ordinati dalla magistratura: 218 nell'84, 16 nell'85, 3 quest'anno ma in nessun caso sono

stati confiscati «beni di non dimostrata lecita provenienza». Denunce per mafia: 326 nell'84, 41 nell'85, 100 nell'86 (89 dei quali dai carabinieri di Milano). Quest'ultimo è il dato che spinge in un'ottimistica, come si vede, edulcente, che il prefetto Enzo Vicari ha registrato, parlando di «caduta di tensione». La banda di «Mimmo il Tarantino» aveva ripreso da diverso tempo le redini del traffico di eroina turca, nascondendola nella «bassa» di via Espinasse. Un «affare» di centinaia di miliardi nel frattempo riciclati. Ma dove? L'alto commissario Boccia ha dichiarato che penetrare nei santuari economici della criminalità è un problema complessivamente per i normali organi di polizia e che, per costruire un'azione efficace di contrasto, occorre capire meglio i meccanismi coin-



MILANO — La scala che porta all'ingresso dell'abbaio della casa-deposito dell'eroina e, in alto, l'edificio di via Espinasse

La mafia non ha mai smesso di utilizzare la capitale

Guai ad abbassare la guardia Polemiche tra Porpora e il prefetto Boccia - Controlli solo formali - Il riciclaggio



MILANO — La scala che porta all'ingresso dell'abbaio della casa-deposito dell'eroina e, in alto, l'edificio di via Espinasse

Il codice Rocco va in pensione

È quasi pronta la riforma del processo

Anche il Senato approva il disegno di legge - Le novità nelle aule dei tribunali

ROMA — La Repubblica italiana sta per avere il suo primo codice: quello di procedura penale. Ci sono voluti più di cinquant'anni ma finalmente il codice Rocco si avvia ad andare in pensione. E vicini anni 90 si apriranno con un'occasione di revisione nelle aule dei tribunali: il processo da inquisitorio di antica accusatorio; niente più giudici istruttori; pubblica accusa e difesa poste sullo stesso piano; abolite le ambigue assoluzioni per insufficienza di prove; misure coercitive disposte da un giudice terzo con il successivo controllo di un giudice collegiale e non più dal pubblico ministero. Insomma: processi più rapidi, più trasparenti, più garantisti e dutili. Eccoli, sommarariamente descritti, i caratteri fondamentali del complesso e vasto disegno di legge, approvato ieri dall'aula di palazzo Madama, che delega il governo a riformare il codice di procedura penale. È un testo che la Camera aveva già licenziato il 18 luglio 1984 e che dovrà riesaminare per le modifiche introdotte dal Senato. Insieme al processo penale per gli adulti cambia anche quello per i minorenni: non solo per adeguare il secondo all'impianto del primo, ma soprattutto per rafforzare la funzione preminente della giustizia minorile: il recupero del giovane imputato. Il punto fondamentale del nuovo codice è che le prove contro un imputato devono formarsi nel corso del dibattimento tra il pubblico ministero e la difesa, davanti ad un giudice terzo. Ciò vuol dire che se l'accusa acquisisce una notizia di reato a carico di un cittadino, non può disporre il rinvio al giudice. Perché ciò avvenga oc-

corre la deliberazione del giudice nel corso di un'udienza preliminare dove si valutano le fonti di prova e si annunciano le eventuali imputazioni (o il «non luogo a procedere»); un autentico filtro sulla opportunità del processo. È proprio qui, nel momento iniziale e più delicato di un procedimento penale, che l'accusa e la difesa sono sullo stesso piano avendo, per esempio, la possibilità di interrogare entrambi (a «cross examination») i testi. È noto che oggi il rito è di tutt'altro tipo. Il pubblico ministero può condurre — attraverso la polizia giudiziaria — alcune indagini se si tratta di atti non ripetibili come le perquisizioni, le ispezioni, i sequestri. Altra eccezione è considerata l'azione penale contro la grande criminalità dove è possibile l'acquisizione anticipata delle prove, sempre però davanti al giudice. Un altro dei punti di forza di questa nuova legge è la diversificazione del processo. L'attuale unico sistema lascia il posto a cinque modelli alternativi: la procedura, cioè, si piega, si adatta alla concretezza dei casi distinguendo tra il ladro di mele e il grande boss mafioso. IL GIUDIZIO DIRETTISSIMO — È possibile — tramite la presentazione diretta dell'imputato da parte del pm — in due ipotesi: 1) l'arresto in flagranza. Si va in udienza entro 48 ore dall'arresto per la sua convalida e il giudizio contestuale; 2) la confessione dell'imputato. Si va in udienza entro i quindici giorni successivi alla prima notizia di reato. IL GIUDIZIO IMMEDIATO — Può essere richiesto dal pubblico

ministero entro novanta giorni dalla notizia di reato quando a carico di un imputato esistono elementi evidenti per procedere. IL FATTEGGIAMENTO — L'accusa e la difesa possono concordare una sanzione ridotta se la pena concretamente irrogabile non supera i due anni di reclusione o di arresto, soli o congiunti a pena pecuniaria. IL DECRETO PENALE — Lo emette il giudice su richiesta del pubblico ministero soltanto per condannare a pena pecuniaria anche se inflitta in sostituzione di una pena detentiva. È garantita l'opposizione della difesa. L'UDIENZA PRELIMINARE — Un imputato può chiedere che nell'udienza preliminare venga giudicato, cioè che venga pronunciata subito la sentenza di merito (e non il rinvio a giudizio). È necessario, però, il consenso del pubblico ministero. In caso di condanna le pene previste sono diminuite di un terzo. Tutte queste previsioni di riti abbreviati conducono — fra l'altro — ad un unico risultato: l'ulteriore riduzione dei tempi della carcerazione preventiva dovuta alle lunghe (e, per l'imputato, spesso oscure) indagini. Quando il lavoro parlamentare sarà terminato, il governo sarà davanti ad una prova impegnativa: «Noi vigileremo — ha detto Raimondo Ricci — perché questa è forse la riforma più importante nel campo della giustizia e non possiamo permetterci il lusso — dopo vent'anni di discussioni — di farla fallire».

Giuseppe F. Mennella